

Paolo Gioffredi

## L'EMIGRAZIONE DA TORRI: TESTIMONIANZE

[Già pubblicato in MIGRANTI DELL'APPENNINO.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 129-135.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Centro per l'emigrazione "Mario Olla" (San Marcello Pistoiese)

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Innanzitutto, vorrei ringraziare il Centro di documentazione per l'emigrazione "Mario Olla", il Gruppo di studi alta valle del Reno, la Società pistoiese di storia patria, organizzatori di questa conferenza introduttiva relativa ai "Migranti dall'Appennino" che si concluderà nel prossimo settembre a Capugnano.

Sono lieto dell'opportunità, che mi viene offerta, di presentare alcuni frammenti della storia di Torri, costituita non da fatti ed avvenimenti riportati nei manoscritti o nelle pergamene, ma risultata dalle testimonianze di sofferte vicende legate al fenomeno della emigrazione, che i nostri genitori oppure i nostri nonni hanno vissuto direttamente.

Io sono nato a Torri, nella terra di Sambuca Pistoiese, 48 anni fa e sono anch'io in qualche modo figlio di emigranti. Mio padre infatti, nel 1951, abbandonava il paese dove era nato e sempre vissuto per trasferirsi a Milano a fare il fuochista, cioè l'addetto al rifornimento ed alla manutenzione delle caldaie per il riscaldamento nei condomini.

Il ricordo di mio babbo che partiva con una misera valigia, quell'abbraccio di un genitore che deve allontanarsi per tanto tempo dalla famiglia per poter dare loro una vita dignitosa, è sempre presente dentro di me e mi ha profondamente segnato. Questo ricordo mi ha lasciato il convincimento che non sia giusto lasciare cadere nell'oblio la forza, lo spirito di sacrificio, il coraggio dimostrato da generazioni di montanari. Questo convincimento è forse una delle ragioni che mi ha spinto ad iniziare, assieme ad Andrea Ottanelli, cui va il mio ringraziamento, questa ricerca di testimonianze sull'emigrazione a Torri. Questa ricerca, iniziata nel 2000, è un lavoro collettivo cui tutti coloro che a Torri risiedono o che di Torri sono originari, hanno risposto con interesse e viva partecipazione.

Una spinta forse determinante a questa iniziativa va ricercata in quella mostra itinerante: "Partivano i bastimenti", promossa dalla Regione Toscana, che nel 2000 approdò nel nostro Comune in località Pàvana.

I fenomeni migratori, molto rilevanti nelle nostre contrade appenniniche, colpirono in modo particolare il territorio di Sambuca. La mancanza di lavoro ed il conseguente stato di indigenza delle popolazioni in una zona del tutto priva di risorse, che non fossero quelle della raccolta delle castagne e della produzione di carbone vegetale, ne furono la causa.

A Torri si aggiunse il suo secolare isolamento dal fondovalle. Il centro più vicino era Treppio, dove c'erano alcuni servizi essenziali: chi aveva bisogno del medico, del macellaio, o di recarsi al mercato, doveva percorrere la ripida «mulattiera della Castellina», che richiedeva almeno un'ora di faticoso cammino. Questa via costituiva praticamente l'unico collegamento di Torri con il resto del territorio comunale e di qui passavano tutte le merci ed i materiali da e per Torri, portate a spalla, naturalmente, o nella migliore delle ipotesi a dorso di mulo. Esisteva anche un'altra via; quella che collegava Torri a Pistoia passando per l'Acquerino, la Fonte dell'Acquifreddula, Valdibure e Candeglia. Questa però richiedeva un giorno intero di cammino ed il percorrerla, soprattutto nella stagione invernale, costituiva una pericolosa avventura.

Solo nel 1959 il paese fu raggiunto dalla strada carrozzabile Badia a Taona-Torri, costruita per uso forestale.

Nei miei ricordi di bambino molti fatti sono rimasti a testimoniare la situazione di precarietà, di disagio, di estrema povertà in cui versavano i torrigiani: in alcune frazioni di Torri mancavano sia l'energia elettrica che l'acqua corrente nelle case. Si usava ancora la lampada a carburo, la cosiddetta «lampa», unica fonte di luce nelle gelide sere invernali; l'acqua si andava a prendere alla fontana,

con le secchie, ed il bagno me lo faceva fare mia mamma nella mastella.

Questa ricerca si sta svolgendo utilizzando prevalentemente le testimonianze orali delle persone più anziane, la cui labile memoria conserva tuttavia con tenacia ed affetto ricordi relativi alle vicende dei torrigiani, strappati dal loro paese e trapiantati in terre lontane.

È mia intenzione ricostruire un quadro, per quanto possibile generale e significativo, dell'emigrazione nei suoi vari aspetti, prendendo in esame le modalità, le mete, i lavori svolti, gli aspetti e le difficoltà del vivere lontano da casa. Non perdendo mai di vista l'importanza di non dimenticare le esperienze trascorse; la società alienante e frenetica in cui viviamo ha, fra le sue colpe, anche quella di averci allontanati dalle nostre montagne, dai nostri boschi, dalla nostra secolare cultura.

Dalla ricerca condotta fino ad oggi, e tuttora aperta, abbiamo raccolto alcune testimonianze di torrigiani i cui anni di nascita sono compresi fra il 1912 ed il 1935; traggo da esse alcune sintetiche note riassuntive:

*Michele Antonini* è nato a Torri il 7 luglio 1912. Vive a Pistoia ma nei periodi estivi ritorna a Casa Antonini, piccolo nucleo abitato posto fra Torri e Casa Antonio.

Intervistato nel 2000, Michele non si è fatto intimorire dal microfono ed ha raccontato in modo molto dettagliato la sua vita. Nel 1921, aveva quindi solo nove anni di età, assieme al babbo Iacopo, alla mamma Ida, ed al fratello Virgilio, iniziò ad andare in Maremma a 'fare il carbone'. Anche se ancora bambino lavorava come tutti; faceva il *meo* - così era chiamato il ragazzo che aiutava la squadra dei carbonai nel loro lavoro nel bosco; andava a prendere l'acqua da bere, accendeva il fuoco e preparava la polenta, preparava i «mozzi» con il pennato (piccoli pezzi di legno che servivano per 'infuocare' la carbonaia). Lavoro quest'ultimo piuttosto pericoloso per un fanciullo. Michele racconta infatti di un grave incidente sul lavoro, che gli provocò l'amputazione quasi totale di un dito pollice. La mamma Ida lo accompagnò all'ospedale di Pistoia, dove gli 'ricucirono' il dito, senza alcuna anestesia. Si potrebbe pensare che Michele dopo questo incidente se ne restasse un po' a casa, in convalescenza si direbbe oggi, per superare le conseguenze dell'invalidante infortunio. Tornarono invece subito in Maremma, lui e la madre, perché temevano che il padrone li licenziasse. Ricorda poi che, quell'anno ma anche negli anni successivi, dopo una breve parentesi a Torri, nei mesi di giugno e di luglio si spostavano a lavorare in Garfagnana. Nel 1929 andò in Corsica, in località Zana, nel 1930 in Sardegna, sempre a lavorare nella 'macchia'. Verso la metà degli anni Trenta fu chiamato ad assolvere l'obbligo di leva; dopo il servizio militare, nel 1937 andò in Francia con tre compaesani stabilendosi a Digione, nella Cote d'Or. Qui lavorava come contadino. Soltanto nel 1954 Michele torna a Torri ed inizia a lavorare come operaio della Forestale.

*Enzo Antonini* è nato a Torri l'8 gennaio del 1920. Cominciò presto ad andare alla 'macchia' in Maremma: aveva appena otto anni. Dopo anni di migrazioni stagionali, diciassettenne si trasferì in Francia, anche lui a Digione ove si trovava una piccola colonia di torrigiani. Faceva il boscaiolo: si preparavano 'carbonaie' e si tagliavano alberi per produrre traverse ferroviarie.

Nel 1939, convinto da funzionari fascisti che in Italia c'era benessere e lavoro per tutti, ritornò in patria. Venne però richiamato partecipando come militare agli eventi bellici; nel dopoguerra emigrò a Milano ove per venti anni fece il 'fuochista'; fu poi operaio a Prato, e quindi, alla metà degli anni Settanta, ritornò definitivamente a Torri, dove assieme a Sem Battistini, intraprese l'attività di muratore nel paese natale.

A Enzo ed al suo socio va il grande merito di aver notevolmente contribuito alla ricostruzione del paese, che nel decennio fra il 1960 ed il 1970 si era spopolato quasi totalmente. Molti torrigiani erano scesi in città infatti, abbandonando casa, terreni ed ogni proprietà, per recarsi a lavorare nelle fabbriche di pianura, con la speranza di raggiungere migliori condizioni di vita. Poi, intorno alla metà degli anni Settanta, iniziarono a ristrutturare le loro case native ed a trasformare edifici rurali e capanne in casette per le vacanze, cogliendo l'opportunità offerta dalla presenza di questa mano d'opera locale. Si può concludere che è anche merito di Enzo e Sem se oggi il paese conserva, in larga misura, negli edifici tradizionali, nelle strette vie selciate, nelle fontane e nelle verginine le antiche strutture. Aspetto particolarmente gradito al visitatore, che apprezza questa località, che seppure accogliente e viva, conserva aspetti tradizionali, altrove per lo più scomparsi.

*Maria Gioffredi* nasce alla Fontanina, piccola borgata a monte di Torri, il 13 aprile del 1930.

Ci racconta la storia della sua famiglia ed in particolare dei suoi fratelli Ugolino e Alderigo. Il primo partì per l'Australia nel 1952 e là si stabilì nello stato di Adelaide. Tre anni più tardi, nel 1955, fu raggiunto da un altro fratello. Il viaggio era lunghissimo: ci voleva più di un mese di viaggio per mare.

Iniziarono facendo i boscaioli, poi i tagliatori di canne da zucchero, lavoratori nelle piantagioni di tabacco; ma il coraggio ed i sacrifici diedero frutto. Iniziarono acquistando una piccola azienda che divenne poi una grande fattoria. È ammirevole che persone originarie di un piccolo ed isolato borgo siano riuscite a avere successo in una terra così lontana, superando difficoltà enormi, quali quelle della lingua e dell'inserimento in una società tanto diversa da quella che avevano lasciato.

Maria Gioffredi ora risiede a Montemurlo in provincia di Prato, ed è impegnata a raccogliere ricordi e documenti sull'avventura australiana dei suoi fratelli.

*Orazio Gioffredi*, presente a questa conferenza, per esporre personalmente la sua avventura, è nato il 31 agosto 1931, ai Pigoni, piccola borgata sotto Torri. Tutta la sua vita è stata segnata dalla lontananza dal paese natale, cui peraltro è rimasto sempre molto legato. Ha iniziato appena adolescente lavorando alla 'macchia' in Maremma, nelle zone di Follonica e Scarlino. Dopo alcuni anni cambia destinazione e nel 1951 va in Sardegna a Villaputzu a 'far carbone'; nel 1955 fa il grande passo e va in Australia. Lavorava nel bosco; non certamente nello stesso modo con cui si lavorava a Torri o in Maremma. In Australia c'erano grandi macchinari che rendevano meno faticoso e più produttivo il lavoro; si produceva soprattutto materiale per truciolati o per la produzione di pasta di legno. Dopo alcuni anni rientra a Torri; una breve sosta al paese natale e di nuovo emigra fuori d'Italia, in Francia.

*Pasquale Palmieri*, detto Pasqualino. Nato a Torri il 9 aprile del 1920; ha avuto una vita molto travagliata. Fino a 14 anni di età lavora la terra, conduce al pascolo un piccolo gregge di pecore, possiede un asino che lo aiuta nei lavori nei campi e nel bosco. Poi per tre anni va in Sardegna, a Pula, a 'far carbone', facendo per così dire il 'pendolare' fra la grande isola tirrenica ed il piccolo borgo montano in cui era sempre vissuto. Nel 1938, aveva allora diciotto anni, emigra in Francia nella Cote d'Or, ove erano già presenti un suo fratello ed il compaesano Michele: si guadagnava la vita facendo il boscaiolo. Poco dopo, nel 1940, ritorna in Italia per andare a lavorare in Maremma e viene coinvolto nei drammatici eventi bellici. Fatto prigioniero dai tedeschi viene trasportato in Germania, ma sopravvive e nel 1945 riesce a tornare a casa. Riprende di nuovo le migrazioni stagionali in Maremma, finché nel 1951 raggiunge il fratello a Chambéry in Savoia. Qui lavora come operaio tessile. Nella prima metà degli anni Cinquanta cambia lavoro e si mette a fare il muratore; raggiunti i sessanta anni di età va in pensione, pur restando in Francia. Ogni estate ritorna a Torri, dove anche lui come molti altri paesani ha ristrutturato una casina, conservandone intatta la tradizionale copertura a lastre di arenaria.

*Adelindo Gioffredi*, fratello di Orazio, nasce a Torri il 16 febbraio del 1923, anche lui nella borgata detta dei Pigoni. Fino a 14 anni rimane a Torri, poi dal 1937 al 1941 va in Maremma.

L'anno successivo è chiamato a fare il servizio militare a Brunico. Inquadrate nell'esercito è dapprima in Francia a Grenoble; dopo l'8 settembre è fatto prigioniero dal governo di Vichy e quindi con un regime non duro. Nel 1944 si trova di fronte ad una drammatica scelta: o arruolarsi nelle divisioni della Repubblica sociale italiana oppure venire consegnato ai tedeschi per essere rinchiuso in campo di concentramento in Germania. Evita la difficile scelta con la fuga e riesce a nascondersi fino alla fine della guerra. Si sposta in Val d'Isere, ove lavora come operaio alla costruzione di una diga e poi ancora come muratore per la realizzazione di una centrale elettrica. Nel 1950 si sposa con una connazionale e due anni dopo hanno il loro primo figlio. Nel 1953 torna in Italia e da allora ha fatto l'operaio fino all'età della pensione.

*Sestilio Tamburini* è originario del Casone, piccola borgata situata a mezzogiorno di Torri. Le sue vicende ci sono raccontate dal nipote Giampaolo, detto Paolino, che conserva nella memoria fatti e date tramandategli dal nonno. Sestilio, dunque, nel 1908 emigrò in Svizzera a fare lo scalpellino (tagliapietre). Noto per inciso che questa è la data più antica cui siamo risaliti a tutt'oggi nella nostra ricerca. Questa attività artigianale della lavorazione della pietra era tradizionale e diffusa in paese. Se ne trova ancora testimonianza negli stipiti di porte e finestre, nelle architravi, nei cantonali di edifici o nelle frequenti maschere apotropaiche in pietra.

Mentre era in Svizzera gli nasce un figlio, il padre del nostro informatore. Sestilio rientra in Italia: una breve parentesi di tempo e parte con la famiglia per l'America del Nord ove lavora in miniera. Nell'anno 1915 (1916?) la moglie di Sestilio muore e egli rimane solo con tre figli; i due maschi, di otto e tre anni li rimanda in Italia, mentre la femmina rimane con lui.

A questo punto Paolino accenna a fatti relativi alla propria vita, anch'essa caratterizzata dall'allontanamento dal paese di origine, in cerca di lavoro. Già a quattordici anni abbandonò Torri per andare a Milano ove lavorò come 'fuochista'; a Milano c'era già suo padre assieme ad altri compaesani, ed

all'età di 18 anni entra alla Breda di Pistoia. Ci riferisce inoltre un dato senza dubbio significativo: nel 1929 a causa del forte movimento di emigrazione verso la Francia (Chambery), la popolazione del Casone, borgata di Torri, passò da 60 ad 8 abitanti.

*Giosué Gioffredi* nasce a Torri il 24 aprile del 1918, nel rione detto Case Mengarini. Figlio di Rosa e Giovanni, rimane orfano fin dalla nascita, perché la mamma muore di parto. Suo babbo si sposa nuovamente con Lucia Gioffredi, e nel 1925 la sua famiglia si sposta a Chambery, ove il padre fa il muratore. Nei primi tempi di permanenza nella città della Savoia, Giosué frequenta la locale scuola elementare, ma già a dieci anni inizia a lavorare come guardiano di mucche ed a dodici ad aiutare il padre nel suo lavoro di boscaiolo. Giosué ritorna a Torri con la famiglia nel 1939. Ma il ritorno non è definitivo; nel 1948 infatti prende di nuovo la via del paese transalpino. Dopo alcuni anni torna in Italia, nella sua casa del Casone, e lavora a tagliare la 'macchia', questa volta in Felicione, a pochi chilometri da casa. Per brevi periodi lavora come manovale a Campo Tizzoro, poi di nuovo come boscaiolo nella zona dell'Acquerino. Nel 1951 si sposa e dopo qualche anno abbandona di nuovo il paese per andare a Milano a fare il 'fuochista'. Ma il suo girovagare in cerca di lavoro non è finito: si trasferisce a Mons in Belgio dove lavora dapprima in una miniera di carbone, poi in una fabbrica di vetri, ed infine in una officina meccanica, la *Forg de Clabeque*, fino al raggiungimento, nel 1979, dell'età della pensione. Nei mesi estivi, ogni anno, ritorna a Torri, al Casone, nella casetta avita che ha nel frattempo ristrutturato.

*Umberto Biolchi* è nato in Francia il 6 settembre del 1935: i suoi genitori, Egisto e Veronica Battistini, erano però torrigiani del Poggio, una ridente borgata a valle della Torraccia. Il padre di Umberto aveva iniziato a lavorare lontano da casa andando a 'fare il bosco' in Corsica. Dalla Corsica passò in Francia, ad Auboue, nel 1928, dove lavorò dapprima in miniera, poi, fino al 1941, come manovale. Attivista comunista, nel 1941 torna a Torri.

Umberto Biolchi risiede tuttora in Francia e da 17 anni lavora nell'officina della miniera, dove un tempo lavorava il padre.

Queste brevi interviste evidenziano le grandi difficoltà affrontate dai torrigiani, ma anche da molti sambucani. Il loro esempio di vita deve servire a noi ed alle generazioni future, affinché i loro grandi sacrifici non svaniscano nel nulla.